



STEFANIA CELENZA

Conferenza

**“FINE DELLA GIUSTIZIA.
QUALE ALTERNATIVA?”**

**Videoconferenza,
mercoledì 3 aprile 2024**

MERCOLEDÌ 3 APRILE - ORE 20.30
VIDEOCONFERENZA PUBBLICA
STEFANIA CELENZA
FINE DELLA GIUSTIZIA?
QUALE ALTERNATIVA?



ASSOCIAZIONE DI COMUNITÀ LOCALI
CASA DELLA CIVILTÀ
PER L'ITALIA NOSTRA AMATA PATRIA

Possono partecipare gli iscritti alla Casa della Civiltà e gli amici autorizzati. Inviare una mail a comunicazione@casadellaciviltà.it indicando nome, cognome, Comune di residenza, professione, cellulare, e-mail.

A COSA SERVE IL DIRITTO

* I leoni si riuniscono in branco di non più di 47 individui, * non sono capaci di stare insieme in numero maggiore. Il leone è il felino "sociale" per eccellenza. Le leonesse formano piccoli gruppi di 3 -12 elementi (ma arrivano anche a 20) che collaborano tra loro per la caccia e per allevare i piccoli. I leoni maschi, invece, non sono membri stabili di questi gruppi, ma “vanno e vengono”. Anche loro, comunque, possono formare piccoli gruppi di 2-4 elementi (a volte fino a 7), per strappare, ai leoni rivali, un branco di leonesse o controllare un territorio più ampio. I leoni sono gli unici, tra tutte le specie di felini (che quasi sempre sono solitari), ad avere un comportamento così sociale: vivere in branco aiutandosi l'un l'altro è la scelta migliore per sopravvivere nei grandi spazi africani, ricchi di prede, ma difficili da abbattere. Vivere in branco, dunque, conviene.

* L'uomo di Neanderthal è stato estinto dal Sapiens * che aveva una maggiore capacità di aggregazione. I Neanderthal, vivendo in piccoli gruppi, sono stati semplicemente messi in minoranza, sono stati rimpiazzati dagli Homo sapiens, che avevano una più spiccata indole alla socializzazione.

La capacità di socializzazione, dunque, di aggregazione fra simili, consente una maggiore probabilità di sopravvivenza ed un deciso miglioramento della qualità della vita.

L'uomo è un animale sociale, ed è il più sociale tra i tanti animali che hanno uno stile di vita sociale. Molte specie animali, oltre al leone che abbiamo visto,

(per esempio lo scimpanzé* , il gorilla, il lupo, il cane della prateria, il bufalo, il bisonte) hanno elaborato strutture sociali formate da alcune unità ed hanno affidato ad esse la cura di certi obiettivi fondamentali, che sono, essenzialmente, l'allevamento in comune dei piccoli e la ricerca in comune del cibo. Più sono gli individui e più efficiente è la collaborazione.

Vivere in gruppi più numerosi, dunque, conviene ancora di più.

Lo sforzo dell'umanità, pertanto, è stato quello di impegnarsi per riuscire a costituire aggregazioni sociali di sempre maggiore entità. L'uomo, infatti, ha sviluppato strutture sociali su numeri molto più grandi: le città, gli stati oggi aggregano milioni e milioni di individui. Inoltre, l'uomo ha affidato alle sue società la cura di una serie molto più vasta di interessi.

Questo, però ha comportato la necessità di darsi una serie di regole. Darsi le regole è diventato indispensabile.

Tu fai questo, tu controlla quello, voi fate questo, noi controlliamo quello.

I leoni si riuniscono in branco di non più di 47 individui, abbiamo visto, con più individui non sono capaci di tenere il controllo e di gestire la organizzazione dei compiti.

Occorre, allora, su gruppi più numerosi, saper sovrintendere ad una struttura organizzativa più elaborata e complessa.

Il perseguimento di interessi collettivi vasti è possibile solo se esistono delle regole che gestiscono le organizzazioni dedicate a ciascuno dei compiti di ognuno e delle regole che governano le loro attività.

Le regole sono i mattoni elementari sulle quali si sono costruite e si reggono le organizzazioni dell'uomo e delle sue attività.

Le religioni hanno dato le prime regole basilari. Le regole che avevano la funzione di preservare il benessere collettivo. Poi c'è stato il Diritto.

Il Diritto ha consentito che un numero rilevante di soggetti potesse vivere (convivere) in spazi ristretti, favorendo la cooperazione reciproca.

Ecco a cosa serve il diritto.

IL DIRITTO DI OGGI

Quella appena esaminata è la teoria. Vediamo, adesso, la pratica.

Il diritto oggi è circondato da un fitto tessuto di incomprensioni. D'altronde è la Storia che ci ha consegnato l'inequivoco messaggio che il diritto ed il potere politico sono legati da un vincolo strettissimo. Il Potere ha mostrato, fin dal principio, un crescente interesse per il Diritto, fino alla piena monopolizzazione della dimensione giuridica, da parte del sovrano. Il diritto è stato così concepito come una serie di comandi autorevoli, per garantire il pieno controllo sociale. La legge si è identificata con la volontà del potere sovrano. E così, il cittadino è giunto fino a sentirsi estraneo e distante dal diritto, financo a diffidarne o a spregiarlo nella sua dimensione squisitamente imperativa. Le persone obbidiscono alle norme giuridiche solo perchè temono di andare incontro a conseguenze negative e dolorose.

Oggi si impone un recupero del profondo significato del Diritto, nato, come visto, dai bisogni sorti dall'incontro fra soggetti umani. Il Diritto è nato fra gli uomini, per gli uomini. Il Diritto deve tornare ad avere una dimensione intersoggettiva, in quanto si fonda dalla relazione fra più soggetti. Il Diritto si rivolge innanzitutto alle persone ed al loro bisogno di rapportarsi reciprocamente. Il referente necessario del Diritto è soltanto la società.

Il Diritto organizza il sociale, mette ordine nella rissa incomposta che serpeggia in seno alla società. Il Diritto è dunque l'atto di ordinare, mettere ordine in un oggetto bisognoso di organizzazione. Per questo si dice che il Diritto è anche Ordinamento. L'Ordinamento giuridico di una società.

Ciò permette, come visto fin dalla notte dei tempi, la coesistenza, in un determinato spazio, di soggetti diversi che sono coordinati per uno scopo comune.

La salvaguardia della comune finalità, la solidarietà che ne consegue porta a quella forma di Diritto, di regola, di norma che chiede di fidarsi l'uno dell'altro. Questo accade quando sono stabiliti quali sono i diritti e quali sono i doveri reciproci, all'interno di una qualsiasi relazione umana regolamentata.

L'efficacia di un determinato diritto e di un determinato rapporto giuridico è basata sulla fiducia e sui comportamenti atti a rispettarla.

In tale guisa, l'osservanza delle regole organizzative dovrebbe essere spontanea, perchè riconosciuta utile e importante alla sopravvivenza.

Il Diritto deve essere pertanto ordinamento osservato, in quanto riconosciuto ed accettato, spontaneamente.

Come può accadere? Attraverso l'identificazione dei Valori Comuni.

Il valore è un principio, un comportamento che la coscienza collettiva ritiene di preservare, isolandolo dal fascio indistinto dei tanti principi e comportamenti. Il valore viene costituito come modello. Lo strato dei valori storici è quello delle radici di una società è il frutto di sedimentazioni lunghe, è l'acquisizione di certezze faticosamente conquistate e diventate patrimonio di una comunità storica.

Questi Valori comunemente acquisiti e riconosciuti diventano una regola. Tale regola proviene da una sapienza e da una tradizione immemorabili, le quali, a loro volta, trovano origine in una lontanissima prassi sociale, costante e tipica, ispirata ad un elementare buon senso, ritenuta efficace e pertanto osservata. Osservata spontaneamente.

Il Diritto non è immediatamente e direttamente un comando. Perciò si può dire che il diritto nasce prima della regola, perchè il diritto è già nella società. Questo Diritto è quello che appartiene alle persone, che lo hanno generato e lo osservano spontaneamente (in quanto ne riconoscono il bisogno). Di questo Diritto le persone hanno fiducia, a questo Diritto le persone si affidano.

Invece, purtroppo, nel monopolio, da parte del politico, di ogni dimensione della vita sociale, si è smarrita l'essenza stessa del Diritto e si è perduto ogni, seppur lontano riferimento alla fiducia. La legge ha preso le distanze dalla nozione di fiducia. I due meccanismi sono ben differenziati. Non è un caso che la attuale società, basata sulla sfiducia, riconosca un valore smisurato al Diritto. Il Diritto diventa il grimaldello per ottenere obbedienza, al posto della fiducia. Questa fiducia, dunque, non può stabilirsi se non alla condizione che

venga prodotta dall'esercizio di un potere che, dall'alto, costringa gli individui a rispettarla, secondo il nesso ontologico che si è creato tra Diritto e sfiducia. Quello che avviene nello Stato, che è intrinsecamente autoritario, è che il Diritto si deforma in comando. Il comando richiede una obbedienza subalterna, perchè non ha bisogno di essere accettato, ne' riconosciuto. Il comando deve necessariamente essere imposto, perchè non è spontaneamente osservato. Il comando ha bisogno, allora, della sanzione. L'evento della sanzione è una sorta di appendice del comando. L'utilizzo del Diritto, da parte del Potere Politico, lungi dalla sua originaria funzione di mettere ordine, è spesso sfociato in attività repressiva e coattiva.

Siamo, ormai, in presenza di un assolutismo giuridico, che convive, molto opportunamente, con uno sfrenato liberismo economico.

La ormai conclamata diffidenza posta alla base dell'esercizio del potere e del diritto è un veleno che non solo distrugge le relazioni sociali, ma che umilia le migliori qualità umane.

Non v'è dubbio che oggi lo Stato è in crisi, perchè è in crisi il Diritto, nella sua accezione più nobile.

A COSA SERVE LA GIUSTIZIA

Nella collettività, regolamentata dal Diritto, scaturiscono i conflitti.

In presenza di regole, sorge la necessità di ricercare la soluzione dei conflitti tra gli individui che sono sottoposti a quelle regole.

Ma il conflitto costituisce il pericolo intrinseco alla sopravvivenza della comunità. La comunità esiste per favorire la sopravvivenza dei singoli, ma, paradossalmente, la stessa comunità contiene in se' la potenzialità della propria autodistruzione. Assolutamente indispensabile perciò contenere i conflitti. Per questo, il Diritto ha dovuto elaborare anche il modo di trovare la soluzione a questi conflitti.

Da sempre questa soluzione ha due forme.

- 1) Decisione autoritaria di un terzo=sentenza-verdetto-responso;
- 2) Accordo fra le stesse parti contendenti.

La storia insegna che la soluzione n. 1) spesso reca risposte non soddisfacenti per nessuno. Quella della sentenza è una soluzione subottimale.

Ma anche la sentenza perfetta, migliore in assoluto, si limiterà solo a risolvere un aspetto di tutta la vicenda, non intaccherà mai l'intera complessità dei rapporti che sono coinvolti in un conflitto.

Al contrario, occorre comprendere a fondo le ragioni del conflitto per trovare le vere soluzioni. La sentenza chiude il conflitto, ma non lo risolve!

Invece, la mentalità ancora oggi più diffusa, ormai penetrata nell'immaginario collettivo è senz'altro quella della delega dei propri conflitti, è quella del rivolgersi all'Autorità giudiziaria: *“Ti farò causa! Ti trascinerò in Tribunale! Riceverai la lettera del mio avvocato! Te lo farò ordinare dal Giudice! Parleranno le carte bollate!”*.

Ma lo scenario realistico in cui si decidono queste controversie è ben diverso dalle ingenuie aspettative. Abbiamo visto come, per il suo legame strutturale e costitutivo con la coazione, il diritto occupa un terreno nel quale predomina il paradigma della sfiducia. Lungi dalla visione aristotelica della Giustizia unita al concetto di Amicizia, che fonda il legame tra gli uguali, all'interno della *pòlis*, l'odierna Giustizia coniugata in termini di stretta legalità, fonda il legame di cittadinanza, non più sotto il segno dell'amicizia, ma piuttosto sotto la minaccia della paura. Paura provocata da una obbedienza ottenuta esclusivamente con la forza.

Oggi, nei sistemi occidentali moderni, la produzione di regole giuridiche è affidata essenzialmente alla legge e la risoluzione dei conflitti alla giurisprudenza. Ovvero, la prima al legislatore e la seconda al giudice.

Il giudice, chiamato ad applicare la legge, deve anzitutto interpretare il testo della legge. Se (e questo è frequente) il testo di una legge si presta a interpretazioni diverse, il giudice è chiamato a sceglierne una, in base ad un complesso di tecniche interpretative, che non possono sfuggire alla mera discrezionalità. Inoltre, quante più norme ci sono, quanto maggiore è il contenzioso, derivante dalla interpretazione di tali norme.

Dunque il Diritto e la Giustizia vanno di pari passo.

LA GIUSTIZIA DI OGGI

E' premessa la fisiologica tendenza alla litigiosità del popolo italiano, forse depositario della concezione rigorosamente scientifica del Diritto di origine Romana.

In Italia siamo sommersi di procedimenti giudiziari.

Ogni trimestre sul sito del Ministero della Giustizia vengono pubblicate le statistiche relative al numero dei procedimenti civili pendenti in Italia, chiamato "*monitoraggio della giustizia civile*". Il numero complessivo dei procedimenti pendenti è pari alla somma di tutti gli affari civili pendenti dinanzi ai tribunali ordinari, ai giudici di pace, ai tribunali per i minorenni, alle corti d'appello, alla Corte di Cassazione, ad eccezione dell'attività del Giudice Tutelare e degli Accertamenti Tecnici Preventivi (ATP), in tema di previdenza.

Conosciamo tutti l'epiteto attribuito alla nostra giustizia italiana «*Giustizia INCIVILE*». L'inciviltà è data sia dal mastodontico dato dell'arretrato di 5/6 milioni di cause, all'anno, sia dal dato, altrettanto smisurato, della durata media dei processi civili, calcolata in 7 anni. Il risultato è reso dalla durata media, di un processo di primo grado, che va dai 3, anche ai 5 anni. Durata solo teoricamente più breve è stimata, per il grado di Appello. Tempi simili sono previsti per l'ultimo grado di Cassazione, la cui durata media è di 3 anni circa. Per chiudere una causa civile, dunque, in Italia, possono volerci, in media, fino a 15 anni.

Nel 2020 in Italia il numero degli avvocati iscritti agli ordini professionali è salito a 245.478. E' fra i numeri più alti, rispetto agli altri paesi occidentali. L'eccessivo numero di avvocati, ovvero di professionisti che vivono di conflitti, comporta gravi ripercussioni sociali, nell'inevitato incentivo alla litigiosità. Questo lo si osserva soprattutto nei momenti di crisi economica, quando si tira per le lunghe il pagamento di un debito, attraverso il processo, per esempio. Tutto ciò fa letteralmente esplodere la litigiosità. Che è tuttavia

una litigiosità fine a se' stessa, non producendo, in conclusione, risultati apprezzabili. Quali sono questi risultati?

E' stato calcolato il risultato medio ottenuto, nei procedimenti definiti con sentenza, corrispondente ad una media di c.ca 5/6000 €.

Ciò deve essere rapportato ai costi per affrontare un giudizio, i quali, tra la parcella dell'avvocato, il contributo unificato, che dipende dal valore della causa (per cui più alto è il valore della causa, più alto è il contributo unificato da pagare) e l'imposta di registro, si attestano fino anche a decine di migliaia di euro. A proposito della parcella dell'avvocato, faccio solo un rapidissimo inciso su quell'istituto che dovrebbe esserne il calmiera, ovvero la condanna alle spese della parte soccombente. La totale discrezionalità con la quale i Giudici utilizzano questo strumento, lo rende assolutamente aleatorio, soggetto all'arbitrio umorale del momento. Devo attestarlo.

Il processo è diventato ormai un prodotto patologico.

Tutto ciò premesso, è più che evidente che oggi, in Italia, ricorrere alla Giustizia sia un gioco che non vale proprio la candela.

Tutti gli interventi legislativi degli ultimi anni sono stati motivati con la necessità di far fronte al numero ingente dei procedimenti civili pendenti e di assicurarne la celerità di definizione, ma nessuno ha mai dimostrato il nesso tra gli interventi sul codice di rito (ivi compreso l'ultimo Cartabia) e la diminuzione dei procedimenti o maggiore celerità degli stessi.

Nessuno lo ha mai dimostrato, perchè non c'è stato.

Il lavoro statistico del Ministero è assai utile, certo, in quanto l'esatta interpretazione dei numeri dei procedimenti civili, a seguito di una loro rigorosa classificazione, consente di individuare le aree sulle quali intervenire, per rendere più agevole il funzionamento della macchina giustizia. Nessuno spiega, però, la relazione tra una riforma del codice di rito e il numero dei procedimenti pendenti. È necessario prima conoscere il reale stato numerico dei procedimenti civili e, solo all'esito, valutare se l'intervento migliorativo deve riguardare le norme processuali o l'aspetto organizzativo degli uffici.

Non il contrario, come di regola avviene. A mio avviso, il vulnus della giustizia italiana non è ne' nell'uno, ne' nell'altro.

L'aver riportato questi numeri non vuol dire puntare il dito o avanzare ipotesi e responsabilità non costruttive, ma vuole essere un modo per capire dove c'è da lavorare e investire con maggiore urgenza. Occorre, secondo me, lavorare sul cambio di mentalità. Costo zero.

I numeri parlano chiaro: il mondo del merito civile non versa in una buona situazione, e su ciò si deve riflettere; anche perché tribunali ordinari e corti d'appello sono i luoghi in cui il cittadino si aspetta ancora di esercitare i propri diritti e doveri.

Come visto, i costi ed i tempi del contenzioso civile italiano sono abnormi e generano un diffuso senso di inattendibilità del risultato richiesto.

L'Italia, in sostanza, non avendo un sistema di risoluzione dei conflitti credibile, non solo si è resa inaffidabile per i suoi stessi cittadini, ma non attira nemmeno gli investimenti internazionali.

Entrambi non sono fattori da poco.

A COSA SERVE LA MEDIAZIONE

Oggi ancora si tende a credere che ogni conflitto che insorge all'interno di una struttura sociale tra due o più individui o gruppi di individui debba essere portato davanti al Giudice. Ma si dovrebbe fare esattamente il contrario.

Chi è un uomo libero? E' un uomo che si è dato da solo delle regole, prima che gliene dia qualcun altro. Questo è il concetto centrale della Mediazione.

La Mediazione è una forma avanzata di negoziazione.

Occorre un nuovo stile mentale. Una nuova modalità di approccio al conflitto. Continuare a rimettersi unicamente al sistema giudiziario significa dare per scontata la propria totale incapacità di gestione delle proprie controversie, significa nascondersi dietro la scorciatoia delle delega "*Lo deciderà il Tribunale*", "*si vedrà cosa decide il Giudice*".

Invece, la decisione autoritaria, rappresentata dalla sentenza, produrrà solo una soluzione subottimale. Solo l'accordo è in grado di conferire risposte

soddisfacenti. Con la Mediazione si possono fare molte più cose rispetto a quelle che si fanno con la mera applicazione/interpretazione del Diritto.

La soluzione negoziale, cioè quella dell'accordo, è l'unica che può pienamente prendere in considerazione gli interessi ed i veri bisogni delle parti, perchè sono esse stesse che li trattano. Cosa che assolutamente non potrà mai dare la soluzione giudiziale. Per la risoluzione dei conflitti, dobbiamo dire che il Diritto è palesemente insufficiente. Anche per questo dobbiamo prendere atto della crisi del Diritto, a causa della sua inadeguatezza a comprendere la complessità delle relazioni umane. Questo è un pericolo grande.

La sfiducia, la disillusione nella giustizia, da parte dei cittadini. La perdita di credito nei confronti del diritto, crea vuoti spaventosi, dal punto di vista della sopravvivenza della stessa civiltà.

Al contrario, i cittadini devono riconoscersi nel Diritto, perchè solo attribuendogli credito potranno osservarlo. Ciò può avvenire se il cittadino, riconoscendo piena autorità al diritto, tuttavia abbia imparato, non più a delegare, bensì ad assumersi le responsabilità dei propri interessi, delle proprie scelte, delle proprie decisioni. Ricordo che la parola "*responsabile*", significa "*abile a rispondere*". Sulla base della solida struttura giuridica del mio Stato, io devo sentirmi pienamente responsabile, ovvero pienamente capace di rispondere alle mie esigenze, di trovare le soluzioni ai miei interessi, di decidere consapevolmente. Le norme processuali, invece, diseducano alla autonomia della gestione del conflitto.

In un sistema maturo, tra individui che abbiano un minimo di maturità, tanto più se assistiti da professionisti anch'essi dotati di un minimo di maturità, la maggior parte dei conflitti dovrebbe trovare una sua soluzione concordata.

La ragione fondamentale sta nel fatto che la decisione del giudice è molto spesso mediocre, quindi per le parti, di solito, trovare un accordo conviene assai di più che lasciare al giudice la decisione della vertenza. Questo obiettivo può essere raggiunto solo se si realizza, come ho già detto, un serio investimento in cultura giuridica e si riesce a creare, nella nostra collettività,

un significativo incremento di consapevolezza dell'importanza del diritto.

In questa consapevolezza deve trovare posto anche l'idea del diritto come meccanismo capace di una applicazione che sappia prescindere dall'intervento del giudice, valorizzando percorsi che valgano a comporre le liti, invece di farle decidere da un giudice. Tutti dovrebbero sapere che molto spesso chi è coinvolto in una qualunque vertenza potrebbe arrivare, attraverso la composizione della lite, ad un assetto più conveniente di quello che sarebbe realizzato da una sentenza.

Si è visto che il Diritto è nato per evitare l'estinzione della specie. *Homo hominis lupus*. Il Diritto è la necessaria ritualizzazione dei rapporti di potere, per contenere la organizzazione sociale. Il Diritto ha dunque in se' il gene della violenza. Il processo è il luogo dove si esercita questo potere. Il processo è un ring, dove, al posto della forza bruta, si confrontano le forze di potere. Il processo è una partita di potere. Il Processo è chiamato anche Giudizio, perchè confluisce in un giudizio. Ebbene, il giudizio è un elemento che non esiste in alcuna materia scientifica. Infatti, alla fine di tre gradi di giudizio, si addiène a quella che viene definita certezza giuridica, che non è affatto certezza oggettiva, reale. Questa è proprio la prova della non scientificità del giudizio. Viene da aggiungere della sua mancanza di serietà.

Peraltro, l'utilizzo di termini teatrali, per indicare le parti del processo, rende sempre più somigliante il processo ad una farsa. Chiedo scusa, questa mi è proprio scappata...

Riassumendo e semplificando, si può dire che la soluzione del conflitto si può ottenere in due modi completamente e concettualmente diversi:

A) Quello imposto = le parti delegano ad un terzo la risoluzione di un loro conflitto → deresponsabilizzazione;

B) Quello negoziato = le parti decidono che sia il loro accordo a definire il conflitto → autodisciplina.

COS'E' LA MEDIAZIONE

Occorre prendere atto che il conflitto è un fatto, che c'è comunque, esiste, è

fisiologico in ogni società umana. Anzi è bene diffidare di quelle società che non presentino conflitti (vedi U.R.S.S.). E' un male tenere repressi i conflitti, essi vanno sempre affrontati. Una società aperta e dinamica deve saper gestire il conflitto, intrinseco alla vita umana. E' conveniente, dunque, imparare a cavalcarlo, trasformandolo da pericolo, in opportunità.

Invece, si parte sempre dal concetto che il conflitto sia un elemento di disordine. Si pensa così perchè il conflitto genera malessere. Dunque, occorre ritrovare al più presto l'ordine. Da qui scaturiscono i primi pregiudizi. Risolvere il conflitto è vissuto come la ricerca di qualcuno che ci dia ragione. La ricerca di una decisione a mio favore.

La parola *decidere* deriva dal latino *deciduo*, cioè tagliare, separare. Il pregiudizio, perciò, porta a pensare che l'esito del conflitto debba inevitabilmente portare una separazione, tra chi ha vinto e chi ha perso.

Il Diritto è visto così come un AUT- AUT, o si vince o si perde. Io contro te.

Al contrario la Mediazione non poggia mai sul presupposto di una competizione, mai sull' AUT- AUT, ma sull' ET-ET, ovvero sul frutto della comunicazione fra le parti (non sulla loro contrapposizione).

La prima è una visione egocentrica (il mio problema, contro il tuo problema),



la seconda è una visione ontocentrica (il nostro problema),



In Italia, siamo stati fra gli ultimi (anzi credo proprio gli ultimi) ad avere recepito l'Istituto della Mediazione, come obbligo legislativo.

Ecco una rapida presentazione della procedura di Mediazione.

La Mediazione è un procedimento

- **RAPIDO** (la legge indica tre mesi, prorogabili), ogni ulteriore durata dipende esclusivamente dalla nostra volontà, comunque, si può contare su tempi certi;
- **INFORMALE**, perchè non è richiesto il rispetto di alcuna procedura o forma tassativa, dopo l'ingresso vero e proprio in mediazione;
- **ECONOMICO**, le spese di avvio e la indennità di Mediazione sono molto contenute e già conosciute prima di iniziare la procedura, in modo che non ci saranno mai sorprese di costi imprevisti aggiuntivi, qualunque sia la durata della Mediazione, mentre non trascurabili sono gli aspetti di detrazione fiscale, oggi integrati con l'interessante riconoscimento del credito di imposta concesso su tutte le spese di Mediazione, beneficio aumentato in caso di raggiungimento dell'Accordo;
- **RISERVATO**, perché tutto quanto accade in Mediazione è coperto da segretezza e non può essere diffuso, ne' usato al di fuori della Mediazione (non può essere oggetto di testimonianza, nè riportato in giudizio);
- **EFFICACE**, alla medesima stregua del procedimento giudiziario, in quanto il verbale di Accordo di Mediazione assume le stesse identiche caratteristiche della Sentenza: costituisce titolo esecutivo, trascrivibile nei pubblici registri, da porre in esecuzione, ad ogni effetto di legge.

La Mediazione è una imperdibile opportunità per operare un

→ **cambio di prospettiva** → in funzione di una **collaborazione**, al posto di una **contrapposizione**.

In Mediazione non ci sono e non ci saranno vincitori, ne' soccombenti, ma solo il comune sforzo di raggiungere un obiettivo condiviso. Questa è una sede neutra, dove sono le parti i protagonisti della ricerca della soluzione.

Le parti avranno un obiettivo comune, collaboreranno per individuare gli interessi di tutti e trovarne una sintesi.

Il Mediatore aiuterà in questo. Lo sappiamo, il Mediatore non è un giudice e non imporrà mai, in nessun modo, alcun tipo di decisione. Mi è piaciuta la definizione che è stata data del Mediatore: costruttore di ponti.

Quello che sarà fondamentale in Mediazione è il contributo dei soggetti coinvolti, il contributo delle parti.

Come le parti sono i protagonisti di qualsiasi accordo negoziale, così sono i protagonisti dell'accordo di Mediazione.

La Mediazione non è una sede giudiziaria, ma è il luogo dove è possibile raggiungere quella che si può chiamare una giustizia consensuale.

Oltre a ciò, si osservi che l'istituto della Mediazione facilita la realizzazione di quella tutela giurisdizionale, voluta anche dalla Costituzione (artt. 111 e 24).

L' 11 marzo 2024, la Presidente della Corte di Cassazione Margherita Cassano ha tenuto, a Firenze, un intervento sullo stato della giustizia italiana*.

Ha sostanzialmente segnalato un profondo e grave disequilibrio fra le istituzioni, le funzioni ed i poteri del nostro Ordinamento. Il Potere giudiziario, quello esecutivo e quello legislativo sono scollegati fra di loro, ci ha detto Margherita Cassano.

Inoltre, lei stessa ha denunciato una proliferazione indiscriminata della legiferazione eccezionale, che non consente il coordinamento esplicito nella normativa della successione abrogativa, delegando di fatto l'interprete, ovvero il Giudice a valutare l'abrogazione implicita delle norme nel tempo, così aprendo il campo all'arbitrio del giudice.

La Presidente Cassano ha censurato questa modalità di normazione, che non è esplicita nella formazione delle fattispecie e delle condotte disciplinate, così da lasciare, ancora una volta, al Giudice il compito di inquadrare, non solo la fattispecie, ma anche il fenomeno sociale, organizzativo, istituzionale che sottende alla fattispecie.

In generale, vi è una mancanza di comunicazione interna fra le stesse istituzioni, cosicchè non è più e mai possibile correggere o eliminare, al suo interno, le disfunzioni e i problemi che riguardano il sistema, senza

coinvolgere il Giudice.

La Presidente, nelle sue conclusioni, ha avuto parole bellissime sull'importanza della Mediazione e sul suo alto valore sociale.

Rispetto a questa nuova, straordinaria opportunità della Mediazione, di cui oggi possiamo disporre a piene mani, ha detto la Dott. Cassano *“Il giudizio deve essere l' ultima scelta”*.

Detto dal Presidente della Suprema Corte di Cassazione, ci possiamo credere.

Bibliografia delle fonti

“Prima Lezione di Diritto” Prof. Palo Grossi

“La Legge della Fiducia. Alle radici del Diritto” Prof. Tommaso Greco

“A cosa serve il Diritto” Prof. Vincenzo di Cataldo

“Mediazione e progresso” Professoressa Paola Lucarelli.

Firenze, 03.04.24

Stefania Celenza